

storie di vita

SANREMO

ISBN: 979-12-82184-00-7

© Copyright 2025 by Leucotea Sas.
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

Per la copertina
© Copyright 2025 by Monica Porro

Collana diretta da Giuliana Balzano

www.leucotea.it
storiedivitaleucotea@gmail.com

Prima edizione

VINCENZO D'AMBROSIO

VENGO QUI
PER IL SILENZIO

*A Francesco.
Resto nell'incanto del tuo sorriso.*

Prefazione

Quando mi è stato affidato il compito di curarmi della collana “Storie di vita” della casa editrice Leucotea, mi sono imposta, ogni qual volta mi fossi trovata davanti a un manoscritto, di leggerlo con il cuore. Dopo avrei affrontato i punti deboli del romanzo così come della sintassi. Mi sono detta: “Leggi con il cuore e ascolta il messaggio che l’autore vuole lasciare al suo lettore.” E così ho fatto.

Questo è un romanzo carico di vita, dove ogni personaggio, ben caratterizzato nei suoi pregi e difetti, porta con e dentro di sé un bagaglio di emozioni, sentimenti e stati d’animo dai più svariati colori e sfumature. Tutti noi mettiamo in atto risposte psicofisiologiche davanti a stimoli interni o esterni, ovvero reagiamo sia con la mente che con il corpo dinanzi a situazioni, persone, ricordi e pensieri.

È quello che farà il maresciallo Lopesco, personaggio fondamentale di questo romanzo. Lui prima di tutti proverà paura, ansia, imbarazzo, gioia, nostalgia, tristezza quando si troverà coinvolto in un altro caso “da tormento”. Non fuggirà per paura, non si farà prendere dall’ansia, non cederà alla tristezza e alla nostalgia e soprattutto godrà della gioia altrui.

Una storia di vita che racconta l’esistenza dei più deboli, dei più soli, dei più sfortunati. L’autore con una penna leggera e con uno stile letterario consono all’argomento che tratta, descrive una parte di umanità senza fare fiction. Parla di una triste realtà dalla quale è preferibile fuggire, perché esistono verità che fanno male, che bruciano sulla pelle, che scuotono il cuore, così come un barman agita uno shaker producendo un movimento dal basso verso l’alto. Del resto l’essere umano è incline a pensare che se un tale fatto non gli accade di

persona, quello stesso fatto, allora, non sussiste. Ed ecco che ci viene in aiuto la narrazione.

d'Ambrosio attraverso le parole prende il lettore per mano e lo conduce con garbo e tatto all'interno di una "corte dei miracoli" dove nessuno mendica, dove nessuno grida. Si trova solo attesa. L'attesa di un giorno migliore. E la salvezza in una mano tesa.

Giuliana Balzano

Introduzione

Secoli di letteratura ci hanno insegnato che le parole possiedono un grande potere, salvifico e immaginifico allo stesso tempo, e che il loro uso influenza lo sviluppo della storia, quella vera. Per questa ragione, leggere equivale ad essere trasportati in un altrove fatto di vicende di altri che, come noi, lasciano qualche traccia di sé nel mondo. Questo ideale spostamento avviene con maggiore facilità quando chi scrive è in grado di plasmare la materia che ha a disposizione fino a renderla verosimile, in modo da metterla in rapporto empatico con chi decide di appropriarsi di quella realtà.

Vincenzo d'Ambrosio possiede indubitatilmente questa capacità ed è in grado di condividere le emozioni più pure con i suoi lettori: il suo universo letterario di riferimento è poetico, in primis, e gli consente di muoversi con sicurezza in dimensioni dove la fantasia acquisisce spessore e verità; lo stesso accade quando, spostando la poesia sul piano della prosa, costruisce nuovi mondi. Quello che emerge con evidenza dalla lettura del romanzo, infatti, è la sua intimità con le parole, che non perdono il loro afflato poetico, ma sanno adattarsi alle esigenze di uno stile scorrevole ed immediato, utile per permettere al lettore di affrontare temi di importanza e di attualità senza mai perdere il gusto per la bellezza. La sua nuova storia, infatti, tocca trasversalmente temi diversi che si amalgamano tra di loro fino a costruire uno spaccato di vita che porta l'attenzione su un'umanità variegata, protagonista di una vicenda in cui vengono toccate le corde più profonde del nostro sentire.

Il romanzo è, a tutti gli effetti, un giallo; in verità, però, l'indagine è solo un pretesto per affrontare tematiche sociali che appartengono al nostro presente: la solitudine, l'emarginazione, le difficoltà legate alle migrazioni. Il termine

pretesto non va inteso con accezione negativa però, perché in verità è il punto di partenza per indurci a riflettere sui contenuti di cui sopra: la meraviglia della tessitura stilistica di d'Ambrosio è di condurci a questa riflessione in un contesto di malinconica verità, senza durezza eccessive o inasprimenti, ma sottolineando come, comunque, c'è la possibilità di scoprire il bello attorno a noi. Anche Etta, la donna la cui morte dà inizio alla trama, è presente fino alla fine, ma non come oggetto di indagine, quanto piuttosto come creatura di dolce mestizia a cui viene restituita piena dignità proprio dalla morte.

Proprio dignità mi sembra possa essere il termine che qualifica questo testo: etimologicamente indica qualcosa o qualcuno meritevole di rispetto nell'opinione comune e nel romanzo ogni singolo personaggio ha la propria; è l'autore, però, colui al quale va riconosciuto il merito di aver dato questo rispetto ai singoli. Questo sguardo, infatti, è quello che lo connota in quanto uomo, inserito nella società e consapevole del legame che unisce ogni essere vivente all'altro, in una fitta rete di relazioni in cui la considerazione nei confronti del prossimo è fondamentale. Ecco perché, giunti alla fine della lettura, ci si sente orfani di nuovi compagni di viaggio, che sono divenuti reali nell'irrealtà: è questo il valore aggiunto di una scrittura che davvero tiene fede al suo scopo, quello di donare piacevolezza e consapevolezza in modo da costituire il sostrato di una riflessione condivisa e prettamente umana, stimolata in questo caso anche dalla presenza di poesie originali e di frasi ad apertura capitolo, che introducono in ciò che viene raccontato poco dopo: d'Ambrosio, dunque, ci prende per mano e ci guida alla comprensione rendendoci protagonisti di un percorso di conoscenza e di scoperta. E questo è il suo dono più grande.

Federica Mingozi

I

Alessandro non lo sa

Le cose che accadono nel mondo hanno spesso intrecci invisibili che seguono vie misteriose cercando un varco per arrivare ai cuori.

La luce morbida di una soleggiata mattina di ottobre filtrava dalla grande finestra della sala d'attesa del reparto di pediatria. Alessandro sfogliava un giornale locale che aveva trovato su una delle sedie, leggendo distrattamente le notizie. Confinato in un angolo di una pagina interna, un trafiletto raccontava in poche righe, malinconicamente impersonali, un fatto di cronaca ordinario accaduto il giorno precedente.

La notizia era balzata agli occhi di Alessandro, seduto in attesa di accedere al reparto dove la figlioletta Rachele, una topina di sei anni, era ricoverata per un intervento alle tonsille. Proprio quella mattina sarebbe tornata a casa e lui, impaziente, non vedeva l'ora. Da quando avevano adottato Rachele non riusciva più a immaginare un solo istante della sua vita senza di lei, figuriamoci giorni e giorni di preoccupazione.

L'arrivo della piccola era stato un dono così grande e improvviso che ancora, dopo anni, non riusciva a capacitarsene, uno di quei rari casi in cui si combinano felicemente i desideri e le urgenze delle anime. Appena pochi giorni dopo aver completato le pratiche per l'adozione, lui e la sua compagna erano stati convocati dal tribunale dei minori. Senza minimamente immaginare ciò che stava per accadere, avevano pensato a un ennesimo documento da preparare e consegnare oppure a un colloquio con gli assistenti sociali. Invece tutto era successo come in una bella favola e, nel giro di pochi giorni, si erano ritrovati tra le braccia quella creatura così piccola e

indifesa.

Alessandro si era sentito da subito orgoglioso, carico di responsabilità e iperprotettivo; continuava a guardare prima la bambina e poi la sua compagna, incredulo e felice, così emozionato da non riuscire a parlare. Ancora adesso, dopo sei anni, si sentiva l'uomo più fortunato della terra.

“Rachele...”

Seduto nella sala d'attesa del reparto il giovane continuava a sfogliare il giornale ma non si spiegava come mai i suoi occhi tornavano sempre su quel penoso trafiletto. La giornalista, nel suo breve pezzo, parlava di un'anziana donna ritrovata senza vita nella sua mansarda in pieno centro città, proprio alle spalle del conservatorio. Il medico legale aveva accertato che la donna era morta per cause naturali, il suo cuore aveva semplicemente rallentato fino a fermarsi.

Alessandro si domandò, come in altre occasioni, che senso avesse fare una cronaca di questo tipo, impersonale e fredda. Della povera donna, aldilà delle iniziali del nome e cognome, non si raccontava nulla: chi fosse davvero, di cosa si occupasse, chi o cosa amasse, cosa avesse realizzato e cosa desiderasse. Definirla anziana poi, poco più che sessantenne, sembrava davvero stridere con il continuo innalzarsi dell'aspettativa di vita. Inoltre oggi, il modo di approcciare la quotidianità da parte della maggior parte delle persone di quell'età, che godono più a lungo e pienamente del proprio benessere psico-fisico, permette loro di continuare a essere parte integrante e attiva delle proprie comunità.

Per un attimo l'aria ancora tiepida di ottobre lasciò posto a un alito gelido di tristezza che lo fece rabbrivire. Si chiese ancora una volta il motivo per cui la notizia lo avesse così colpito: «Proprio non so...» Disse a voce alta.

Ma ecco Rachele, finalmente!